

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 12-3-2022

“Padre nostro... rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori
(Mt 6,12)

Lei crede in Dio?

Mi ricordo che la prima cosa che mi aveva chiesto la psicoterapeuta era stata: “Lei crede in Dio?” E quando io le avevo risposto di sì, lei mi aveva detto, sollevata: “bene, allora si attacchi a lui, preghi, e vedrà che ce la farà a far pace anche con lo zio”, e *Federica* (la psicologa) mi aveva dichiarato fin dall’inizio di non essere credente. (*Irene*)

Irene aveva rimosso per anni un vissuto devastante di abuso subito da un parente stretto e dopo un percorso di psicoterapia iniziato per altre ragioni, quel ricordo si era presentato in tutta la sua forza devastante:

È stato sul lettino della psicologa che un brutto giorno le immagini del mio passato, cancellate dalla mia memoria in un pietoso, quanto opportuno, meccanismo di difesa, sono tornate a galla, all’improvviso, facendomi letteralmente vomitare, balbettare, vacillare, piangere per giorni. Schifo, sgomento, rabbia, quella rabbia atavica che questa volta trovava la sua ragione, si ricongiungeva con la sua origine; la vergogna e il disprezzo e la voglia di spaccare tutto e però allo stesso tempo quella sensazione di pezzi perduti che ritornavano al loro posto, di un puzzle che ritrovava forma. (*Irene*)

Proprio in questo passaggio, davanti all’emergere di un vissuto devastante, la psicologa -non credente!- aveva fatto risuonare quella domanda: lei crede in Dio? Perché?

Perché aveva individuato nella fede, nel legame che Irene coltivava con Dio una riserva di senso, di vita, di forza, una riserva di perdono dentro cui unicamente sarebbe stato possibile trovare pace per sé e per gli altri.

Citerò nella catechesi di oggi ampi passaggi di una testimonianza che una giovane donna conosciuta in un venerdì santo cruciale per la sua vita, mi ha regalato e che, per ovvie ragioni di pudore, non condivide di persona oggi. È una delle tante storie che incontro e che rafforzano la mia fede nella resurrezione perché sono “storie di risorti nel Risorto, di viventi nel Vivente”; e se già oggi si può vivere da risorti perché questo non dovrebbe essere possibile dopo la morte?

Il suo cammino è autenticamente un miracolo della misericordia, uno di quei tanti prodigi che si vivono nel segreto, di cui è bene parlare con parsimonia, ma i cui frutti si colgono anche senza sapere il lungo percorso dentro cui sono maturati e che bonificano invisibilmente, ma efficacemente il male del mondo. Quel male di cui anche in questi giorni vediamo la forza distruttiva, che può essere forse contenuto dalle iniziative umane pur necessarie, ma vinto unicamente dalla segreta e disarmata forza della riconciliazione. E preghiamo, in questo incontro, per la pace e perché le diverse Chiese cristiane siano lealmente e coraggiosamente a servizio della pace e della riconciliazione.

Kyrie eleison

Entriamo oggi nell’invocazione di Gesù sul perdono, la grande invocazione che attraversa tutta la preghiera della Chiesa soprattutto in questo tempo di quaresima, la preghiera che risuonerà con particolare intensità il venerdì santo e che oggi vogliamo fare nostra davanti alla Croce: Kyrie eleison: Signore, abbi pietà! Signore perdona! Signore, condona! Signore, usaci misericordia! E quanto, in questi giorni, sentiamo vere le invocazioni che forse qualcuno di noi prega abitualmente rivolte proprio alla divina misericordia: “abbi pietà di noi e del mondo intero!”.

Nelle parole che Gesù ci insegna, subito dopo la domanda del pane segue quella del perdono:

Il pane e il perdono sono due necessità fondamentali per l’esistenza umana. Il pane con tutto ciò che significa -il cibo, la salute, la casa, il lavoro, la libertà; il perdono, con tutto ciò che comporta -relazioni buone, riconciliate nella famiglia, nella città, nella società, come pure la pace del cuore tra le persone e le istituzioni.

È interessante notare che si invoca non solo in perdono del Padre, quasi che tutto avvenisse tra Dio e noi, bensì la capacità di riparare il male compiuto, la capacità di saper perdonare e la capacità -forse ancora più difficile- di lasciarsi perdonare.

(...) Siamo dunque di fronte alla richiesta di un bene primario sia per la coscienza sia per la rete delle relazioni quotidiane; di un bene senza il quale il pane può essere amaro e indigesto.

Potremmo infatti avere tutte le ricchezze del mondo, ma se mancano la pace, l'armonia in famiglia, la fiducia tra gli amici, se ci sono offesi e offensori che si guardano con diffidenza e con odio, allora la ricchezza non produce altro che aridità e solitudine.

(C. M. Martini, *Quando diciamo «Padre nostro»*, In dialogo ed. pag. 39. 46)

Noi oggi dunque vogliamo invocare la misericordia per noi e per il mondo intero, chiediamo come sempre che siano rimessi i *nostri* debiti, quelli personali, quelli ecclesiali, quelli dell'umanità che noi oggi abbiamo davanti, ma che lontano dai nostri occhi non hanno mai smesso di consumarsi: Caino non ha mai smesso di uccidere Abele e il faraone ed Erode non hanno mai smesso di fare strage di innocenti.

Costitutivamente debitori, liberamente peccatori

Possiamo pregare con verità le parole di Gesù solo riconoscendo che noi abbiamo nei confronti di Dio un debito insolubile proprio come quello di cui Gesù racconta nella parabola dei due servi (Mt 18,21-35) che vi invito nei prossimi giorni ad andare a rileggere e pregare personalmente. Siamo noi quel servo che ha un debito immenso, tanto grande da essere incalcolabile e da sembrare perfino inverosimile; e il padrone va oltre ogni aspettativa condonando tutto, oltre ogni attesa e speranza e senza alcun merito, in modo completamente gratuito, semplicemente per il fatto che il servo lo aveva supplicato. E rischiamo di essere ancora noi quel servo che non sa condonare il piccolo debito con l'altro.

Il debito è tutto ciò che siamo e abbiamo: noi "siamo ricevuti". Direbbe Paolo: *Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* (1Cor 4,7).

La carissima amica Mariateresa Zattoni, che insieme al marito ha accompagnato tante persone e coppie alla riconciliazione, sintetizza in una frase lapidaria il tema del debito:

Essere creditore è illusione demoniaca, è una pretesa. Sulle cose posso essere creditore, ma sulle relazioni mai. (...) Il debito di esistere, tra noi, si paga solo con la misericordia.

(Gillini-Zattoni, in *Figli di un unico Padre*, Litostampa, pag.101)

Se Gesù spesso usa l'immagine del "debito", come nella parabola a cui stiamo accennando, è perché essa si prestava bene a ritrarre la condizione dell'uomo, per farci capire che tutto ciò che possediamo è dono ricevuto, qualcosa per cui ringraziare e da non trattenere ma condividere, che noi siamo per definizione debitori.

Non si tratta di vivere in una disperante e impossibile ricerca di "andare alla pari", di raggiungere "il pareggio" -perché questo debito è insolubile- ma piuttosto si tratta di vivere nella gratitudine di chi è amato gratuitamente e quindi può e deve mettere in circolo questo amore, vivere in una condivisione grata e gratuita.

Ma *i debiti* sono anche i nostri peccati, e questo è già dono di Dio che vogliamo chiedere: avere una consapevolezza cristiana del nostro peccato che è più (anche se può comprenderle) del senso della propria fragilità (che non è un peccato), del senso di colpa (che è un sentimento da vagliare), della percezione della propria distanza tra gli ideali e la nostra vita:

Confrontandosi con se stesso e con i propri ideali, l'uomo può certo scoprire le proprie incoerenze, ma il senso cristiano del peccato è altra cosa. Solo il confronto con la Parola di Dio lo rivela.

(B. Maggioni, *Padre nostro, Vita e pensiero ed.*, pag.67)

Noi chiediamo perdono dei nostri singoli peccati, messi in atto o rappresentanti dal bene omesso (non basta "non fare niente di male, occorre far crescere il bene!"), ma radicalmente chiediamo perdono da ciò che ogni singolo peccato in fondo manifesta, l'orientamento generale della nostra vita, non solo il peccato "che si fa", ma "ciò che il peccato è in sé": la sfiducia nel Padre, la percezione della sua presenza come ingombrante, la paura che vivendo in obbedienza a Lui noi

perdiamo consistenza. È in fondo il peccato descritto da Genesi (cfr Gen 3) che poi prende forma nei singoli atti peccaminosi.

Il peccato è più del debito che nasce dalla dipendenza, dal fatto di “essersi ricevuti”, e viene proprio dal rifiutare questo essersi ricevuti come umiliante per la nostra vita, col sospetto che dietro ci sia una “fregatura”; il debito ci viene dall’offesa del Donatore e dal rifiuto del suo dono, della sua amicizia, della sua proposta di vita buona.

Gratuitamente perdonati

Quando preghiamo “rimetti a noi i nostri debiti”, noi esprimiamo non solo la consapevolezza di questi nostri debiti, ma anche quella di sapere che da soli non possiamo fare fronte alla forza del peccato, che da soli noi rimaniamo imprigionati in quel debito che continuamente ci accusa di avere sperperato il bene e di esserci allontanati da Dio in un circolo senza uscita.

Solo la potenza di Dio può non solo condonare il debito, ma trasformarlo!

Possiamo pensare a quanto descrive il profeta Geremia che in diversi passaggi parla del cuore dell’uomo come *ostinato e perverso, sviato e ribelle, malvagio, indurito, complicato impenetrabile*. Solo lo Spirito di Dio può ricreare quel cuore e quella vita.

Con il salmista anche noi chiediamo a Dio: *crea in me un cuore nuovo (Sal 50,12)*.

Il salmista attende per sé, oggi, quel gesto trasformante, gratuito e salvifico, che Dio ha manifestato nella creazione e nell’esodo e che definitivamente manifesterà nel tempo ultimo. Tutta questa potenza divina è necessaria per strappare il cuore dell’uomo al dominio del peccato. Essa è racchiusa nel perdono di Dio.

Dicendo *rimetti a noi i nostri debiti* il cristiano si appella alla potenza di Dio, non soltanto alla sua bontà. Chiedere il perdono dei peccati significa riconoscere la propria impotenza, proclamare la propria fiducia nella misericordia del Padre, affidarsi alla sua potenza che rinnova. Sono, questi i tre atteggiamenti, che formano la struttura essenziale della fede. Chiedere *rimetti a noi i nostri debiti* è un atto di fede. (B. Maggioni, *Padre nostro, Vita e pensiero ed.*, pag.91)

È questo dono, questa grazia che noi vogliamo chiedere oggi!

In fondo questo è anche il modo con cui poco alla volta potremmo imparare a vivere il sacramento della Riconciliazione: confessare nella lode il debito buono, l’amore precedente di Dio (confessio laudis); confessare il peccato, il nostro rifiuto del bene e il male a cui abbiamo acconsentito (confessio vitae); confessare la fede nella forza liberante e restauratrice di Dio nella nostra storia (confessio fidei).

Possiamo pensare alle parole di Paolo, che drammaticamente descrive la dinamica del peccato e che alla fine confessa la sua fede nella liberazione che viene unicamente da Dio:

Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Rm 7,19-25)

E resi capaci di perdono

Dio, per mezzo di Gesù Cristo (Rm 7,25), non solo ci libera dal peccato, ma anche dalla prigionia dell’odio e ci insegna a perdonare: non solo ricevere perdono, ma anche riuscire a perdonare, e questa è grazia da invocare.

Scrive Irene nella sua testimonianza:

In quei mesi ho pregato tantissimo, prima per me, per quella bambina abusata che era stata poi così poco bambina, e poi per l’adulta che ero, perché il Signore mi desse la grazia di togliermi quelle immagini dalla testa, poi, infine, quando la rabbia era finalmente vinta e placata, per quell’uomo, che improvvisamente mi appariva come un uomo annichilito dalla vita, come una persona stonata, che

per qualche innominabile motivo era diventata quel mostro incapace di vivere un rapporto adulto con donne adulte.

(...) Non sapevo che stavo appena aprendo il tavolo delle trattative per arrivare a comprendere davvero la fatica del perdono, il suo senso profondo e la potenza che ne deriva. E soprattutto il fatto che il perdono non si fa con le parole, non si fa con i gesti, non si fa con la razionalità, ma si fa con la pancia, con la compassione, con il farsi carico, una volta per tutte, di un male che deve essere zittito, che deve essere messo a tacere per arrivare finalmente a spegnersi e smettere di replicarsi. Il perdono non viene da noi, ma è una Grazia che viene da Lui: basta chiederla con convinzione. (Irene)

“Aprire il tavolo delle trattative per comprendere davvero la fatica del perdono”: non è una passeggiata in discesa il perdono, è un cammino tortuoso e in salita che può chiedere anche anni di lavoro e di preghiera!

Non possiamo non lasciarci inquietare da quanto Gesù ci fa pregare: *come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*; poco dopo, casomai non fosse chiaro, si premura di precisare: *Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe (Mt 6-14-15).*

Cosa significa questa parola di Gesù? Forse smentisce la gratuità e la precedenza del perdono o gioca una sorta di ricatto? Certamente no!

In un altro testo sempre di Matteo Gesù chiede di perdonare *fino a settanta volte sette (Mt 18,21-22).*

Se calcoliamo i minuti che compongono una giornata, ci accorgiamo che *settanta volte sette* significa perdonare ogni tre minuti. Il perdono reciproco è dunque la sostanza della vita quotidiana. Dobbiamo perdonarci molte cose; molte persone che ci deludono, quelle che non rispondo alle nostre attese, o che ci lasciano soli nel bisogno. Dobbiamo continuamente esprimere la riconciliazione per pacificare il nostro cuore. Il perdono è un bene essenziale, intrinseco al cristianesimo; anzi è un bene senza il quale la vita umana non è pensabile.

(C. M. Martini, *Quando diciamo «Padre nostro», In dialogo ed. pag. 47*)

Noi allora chiediamo il perdono, ma anche la grazia di perdonare, di percorrere cammini di perdono. Perché, ci dice Gesù nel Vangelo- ed è cosa tremendamente seria- il perdono di Dio (come ogni dono) è anche -anche- nelle nostre mani.

Sintetizza il biblista Bruno Maggioni:

Il *come* di Matteo e il *poiché* di Luca non significano che il nostro perdono sia la ragione, la condizione e la misura del perdono di Dio. (...) Tuttavia il *come* e il *poiché* creano fra i due perdoni un legame stretto e decisivo. Una volta al sicuro la gratuità del perdono di Dio, la necessità del nostro perdono va affermata con grande serietà. La domanda del Padre nostro -come anche la parabola del servo perdonato (Mt 18)- afferma una doppia necessità: quella del perdono ricevuto e quella del perdono dato. Estendere il perdono è decisivo quanto riceverlo.

(B. Maggioni, *Padre nostro, Vita e pensiero ed., pag.97*)

Potremmo forse dire così: il nostro perdono non è “causale”, cioè non è la ragione, la causa del perdono di Dio, ma “effettuale”, cioè noi abbiamo tragicamente il “potere di depotenziare la potenza del perdono” di Dio, di rallentarlo, di fermarlo, di non farlo essere fruttuoso. Se lo fermiamo a noi, facciamo da barriera al perdono che non solo non raggiunge il fratello, ma non diviene efficace nemmeno in noi. In altre parole potremmo dire che il perdono concesso al fratello è la prova che il perdono di Dio noi lo abbiamo veramente ricevuto, accolto, che ci ha cambiato il cuore. Proprio come nella parabola più volte evocata del servo condonato e poi condannato dalla sua stessa incapacità a far rifluire il condono sul fratello che gli era debitore di un debito molto inferiore di quello che gli era stato perdonato.

Sintetizza efficacemente il Catechismo della Chiesa cattolica:

Nel rifiuto di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, il nostro cuore si chiude e la sua durezza lo rende impermeabile all'amore misericordioso del Padre. (CCC 2840)

I doni di Dio suscitano la nostra risposta, la nostra responsabilità: io rispondo al perdono di Dio lasciando entrare il suo perdono nelle relazioni coi miei fratelli e sorelle.

Il nostro *come* diviene allora anche “imitativo”: in diversi passi del Vangelo Gesù invita a un amore *come* il suo (Gv 13,34) e vivere questa misura di amore per essere *come* il Padre (Mt 5,48 e Lc 6,36). Amare i nemici, perdonarli, fare loro del bene, pregare per loro (cfr Lc 6,27-35) è un modo per esprimere la nostra somiglianza con il Padre di cui siamo figli e che così sempre agisce con noi. Risuonano le parole di Paolo che ai cristiani di Efeso e a noi raccomanda: *Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo (Ef 4,32).*

Commentando il racconto della creazione, Rabbi Eliezer diceva: «Fino a che il mondo non fu creato, c’era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì nella mente di creare il mondo, e modellava il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto. Un’esempio. È come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue entrate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto Egli sia, modellò il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono».

Proprio così, il mondo non sta ritto, senza il continuo perdono di Dio. Ma qualcosa di analogo si può dire anche del perdono dell’uomo. Senza la forza della riconciliazione la convivenza non regge, e oggi siamo forse in grado di capirlo più di un tempo. La punta più eroica e sconvolgente dell’esigenza evangelica -il perdono al nemico, appunto- ci appare ai nostri giorni come una *necessità* per convivere. (B. Maggioni, *Padre nostro, Vita e pensiero ed., pag.104*)

Immersi nelle acque che risanano

Noi oggi stiamo insieme in preghiera davanti alla sorgente e alla riserva del perdono: il cuore spalancato del Figlio di Dio. In quel cuore noi contempliamo quanto il salmista ci ha fatto pregare, un amore che non conosce confini e misure: l’abisso della Croce da cui il Signore Gesù invoca per noi il perdono del Padre, ci mette davanti agli occhi che Dio *non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe; che quanto il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia qu quanti lo temono; come dista l’oriente dall’occidente così allontana da noi le nostre colpe.* (cfr Sal 102)

Il perdono, quello che noi possiamo ricevere e imparare a donare, scaturisce dal fianco aperto del Crocifisso. Ci farà bene, in preghiera, sostare sull’immagine che il profeta Ezechiele ci consegna di quel fiume che scaturisce dal lato destro del tempio (Ez 47); dice il profeta che *queste acque scorrono verso la regione orientale, scendono nell’Araba ed entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà.* (Ez 47,8-9).

Quanto abbiamo bisogno che le nostre vite si lascino raggiungere, bagnare, da quest’acqua, si immergano in questo fiume dove trovare perdono e guarigione dalla durezza del cuore e dalla incapacità a perdonare: abbiamo bisogno di lasciarci bagnare -perdonare- da queste acque e di lasciarci portare da queste acque a perdonare.

Per questo oggi sostiamo in preghiera ai piedi della croce portando qui la nostra domanda di perdono, invocando quella libertà che ci viene dall’accogliere il perdono (trovando così possibilità di “perdonarci a noi stessi”) e chiedendo di poter essere liberi dal risentimento e dalle ferite del male arrivando a perdonare chi ci ha fatto del male, a lasciare che il perdono ci attraversi e non si fermi a noi.

Sentiamo nostre oggi più che mai le parole di Etty Hillesum che scriveva: “in una notte come questa bisognerebbe solo inginocchiarsi a pregare”

È stata l’esperienza di Irene che così ricorda:

(...) È stato in quel periodo magmatico di incontri, di scontri, di preghiere intense e ripetute, che mi è apparso chiaro quale fosse l’unica via per lasciarci tutti quella storia alle spalle. Era il periodo di Pasqua, e ricordo come fosse ieri quel Venerdì Santo, quando, in adorazione davanti al Cristo depresso, finalmente ho capito. Ho capito che dovevo accogliere l’enormità dell’amore di Dio che ha lasciato che suo figlio si sacrificasse per cancellare il male del mondo, ho compreso che avrei dovuto lasciare a Lui, lì ai Suoi piedi, tutti i ricordi brutti, le azioni del passato, le parole di quei giorni, chiedendoGli di portarle con sé nel sepolcro, e di metterle a tacere nel regno dei morti per consentirci di riprendere le nostre vite, finalmente davvero pacificati. Quel giorno sono uscita dalla Chiesa sentendomi per la

prima volta, davvero più leggera, convinta che solo la potenza del sacrificio di Cristo, morto per *portare a terra*, come fa un parafulmine, il male del mondo, fosse la chiave del vero perdono. Lasciare a Lui, in quel giorno, il male subito, lasciare che se ne facesse carico per me, equivaleva ad annullarlo e a sublimarlo, a lasciarlo andare per davvero. Ne ero, e ne sono certa.

Così ho fatto, ho creduto al potere della Risurrezione, e da allora sono serena. Quella rabbia atavica è scomparsa e mi resta un ricordo dolce-amaro di quell'uomo, con una pena infinita per lui, per me e per le sue vittime, e una gratitudine immensa per il Cristo, che è morto per permettere a noi di perdonare, sublimando il male del mondo.

Quello che è successo a me quel giorno davanti alla statua di Gesù deposto è forse un miracolo.

(...) Oggi prego perché, prima o poi, anche per altri arrivi quell'epifania del mio Venerdì Santo, quella disarmante consapevolezza che il male non si vince se non deponendo le armi e affidandosi a Lui. Mi auguro che un giorno anche altri possano arrivare a lasciarsi afferrare dalla certezza che solo Lui può donarci la vera pace, può spezzare la catena che ci porta a restituire male per male, offrendoci la possibilità di trasformare il male in bene.

Sono Irene, sono una bambina abusata, ma sono serena, e oggi posso dire che mi auguro che il mostro, ovunque si trovi, sia stato sanato dal perdono e a sua volta possa perdonare chi l'aveva reso così orrendo. *(Irene)*

Davvero è un miracolo: non solo sentirsi amati e guariti, non solo perdonare chi ha fatto del male, ma pregare perché a sua volta sia sanato dal perdono e possa perdonare chi lo aveva imbruttito.

Solo così la catena del male può essere finalmente e definitivamente spezzata.

Solo il miracolo della misericordia, solo la potenza disarmata dell'Amore Crocifisso e Risorto in noi può questo. Se noi non riusciamo ancora a perdonare consegnamo a lui "i debitori", e chiediamo che sia Lui a condonare loro e poco alla volta a liberare noi dal risentimento, dal desiderio di rivalsa, dal veleno dell'odio e a condurci nel suo stesso perdono.

Per questo oggi adoreremo il Crocifisso e ai suoi piedi consegneremo le nostre vite, i nostri debiti e coloro che ci sono debitori e pregheremo: *rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Abbi misericordia di noi e del mondo intero!